

Lucia Masetti

Dieci autori in sette parole

[estratto gratuito della pubblicazione]

una parola al giorno | 

Dieci autori in sette parole

Lucia Masetti

È vietata qualsiasi riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti mediante qualunque supporto o piattaforma tecnologica senza un esplicito permesso scritto da parte dell'Editore

Copyright © UPAG SRLS 2024

Tutti i diritti riservati

<https://unaparolaalgiorno.it/>

<https://bottega.upag.it/>

Prefazione

Avevo perfino pensato di scrivere io, di Buzzati, nel '22. Dopotutto era ed è il mio autore preferito, sarò pure stato in grado di parlare di lui, dei suoi grandi temi, dei suoi caratteri! Ma per i 50 anni dalla morte, conoscendo bene Lucia, chiedemmo a lei di architettare una settimana da dedicargli, su *Una parola al giorno*. Che rabbia, quando mi mandò i testi delle sette parole che aveva trattato: io amavo e amo Dino Buzzati visceralmente, ed è un autore amato nella mia famiglia, nella mia cerchia di amici; lessi tutto *Il deserto dei tartari* in piedi lì dove lo avevo aperto per la prima volta, ho consumato i *Sessanta racconti* e *La boutique del mistero*, e... Lucia lo aveva letto meglio di me. Troppo meglio di me. Lucia in quelle righe diceva delle cose che non ero mai stato in grado di pensare riguardo al mio autore preferito, su cui avevo ragionato così tanto. Che rabbia. Che immensa, struggente gratitudine.

Lucia Masetti ha la capacità di esplorare la letteratura con una naturalezza sbalorditiva. Accede alle profondità più recondite con *nonchalance*, fiuta scie di significato, mette insieme echi distanti, e in questo sforzo, che è lo sforzo di decifrare il gran libro del mondo, non perde mai una freschezza primaverile — nemmeno se fonda tutto questo su muscose pietre di grande e solenne accademia. Il piacere autentico che prova in questa esplorazione è solare, quanto quello che ha nel renderla agli altri.

Così le abbiamo chiesto di mettere insieme i suoi appunti di viaggio. Che scegliesse dieci persone che hanno scritto e che lei ha amato, e che ci desse per ciascuna sette tappe

imperdibili, sette chiavi per capirle. Così nasce il libro “Dieci autori in sette parole”. Ma alla fine non è una guida turistica — le guide turistiche sono didascaliche e affettate. Questo è piuttosto un almanacco di viaggio, come quelli dei tempi andati, di quando il viaggio era affare rischioso ed esotico. È un quaderno con gli appunti di un viaggio attraverso dieci reami, dieci paesaggi, dieci storie personali. In poche pagine Lucia ti accompagnerà a cogliere l’essenza di ciascun autore; e quando deciderai di visitarlo, o di tornare a visitarlo, ti accorgerai di conoscerlo già, in una maniera schietta e intima.

Nelle storie c’è chi vola, chi solleva montagne e chi legge il pensiero; Lucia Masetti invece, di superpotere ha questo. Di tutto cuore, buona lettura.

Giorgio Moretti

Premessa

Sembrerò irriverente, ma sulle opere letterarie io sono dell'opinione di Caproni: "Si devono poter usare come si usano le pinze o come si usa la spazzola per le scarpe. Devono essere utensili, strumenti dell'anima, come gli altri lo sono del corpo" (lettera nr. 24). Quando mi accosto a qualunque testo mi venga il ghiribizzo di leggere, la domanda che mi spinge ad aprirlo è sempre la stessa: cosa dirà di importante, di utile, di vero per la mia vita? Sembra un po' egocentrico, in effetti, ma alla fine di cos'altro dovrei occuparmi se non dell'unica vita che m'è toccato il compito di vivere? E dunque ben venga qualunque aiuto a viverla meglio.

Per me infatti i libri sono stati, da sempre, un immenso aiuto. Da ragazzina timida qual ero, la letteratura è stata la mia palestra di socializzazione: un modo per studiare in sicurezza le persone, per cominciare a capirle meglio. E, nello stesso tempo, mi ha fatto mettere un po' più a fuoco il modo in cui funziono io. Con questo non voglio dire, però, che mi abbia dato solo un sapere intellettuale. Il bello della letteratura, come scrive Pascoli nel *Fanciullino*, è che "ci fa meglio amare". Ci aiuta – o almeno ha aiutato me – a essere più comprensivi, attenti, gioiosi; insomma, più in armonia con se stessi e col mondo in cui si vive.

Il desiderio di comunicare quest'esperienza mi ha spinto a impostare il lavoro in un modo che, temo, non sarebbe approvato in un contesto accademico. Anzitutto ho scelto gli autori da trattare in modo del tutto arbitrario: sono semplicemente

dieci tra gli autori che conosco meglio e che sono stati significativi per me. Inoltre le sette parole in cui li ho riassunti sono, anch'esse, questionabili; senz'altro ho lasciato fuori tematiche che avrebbero avuto pari o anche maggior diritto di essere incluse, perché a me personalmente dicevano meno.

Può anche darsi che, nell'interpretare il pensiero di questi autori, io abbia frainteso qualcosa. Mi consolo pensando che un libro è fatto solo al 50% da ciò che l'autore vi mette, e per l'altro 50% da ciò che vi aggiunge il lettore, calandolo nella sua esperienza: fa parte delle regole del gioco. Certo è che ho accumulato una montagna di citazioni fuori contesto, sorvolando sulla spiegazione delle opere e del loro contesto, e trattando ogni autore come un blocco monolitico. In realtà nessuno di loro aveva le stesse idee a vent'anni o a sessanta; d'altro canto, penso ci sia abbastanza continuità nel loro pensiero da autorizzare quest'operazione. Inoltre confido che un eventuale lettore interessato saprà integrare questi spunti con ricerche più esaustive.

Del resto nella vita, quando ti affezioni a una persona, non ti soffermi particolarmente a distinguere tra la Maria di adesso e la Maria di vent'anni fa, ma apprezzi la Maria tutta intera, con la sua storia. E per me questi autori non sono stati semplicemente una materia di studio, ma persone vive: amici, in un certo senso, che mi hanno accompagnato in un viaggio lungo e bellissimo, all'interno della letteratura e della vita. Con molti di loro ho percorso gli anni dell'università, e in particolare del dottorato, che sono stati tra i più belli della mia vita. Con altri ho avuto frequentazioni meno serrate, ma più antiche.

Mi auguro di essere riuscita a restituire qualcosa di ciò che questo cammino condiviso mi ha donato. E spero che i miei piccoli appunti possano offrire a qualche lettore lo spunto per altri viaggi, nei paesaggi dei libri o in quelli dell'anima. O meglio in tutti e due insieme, perché, come dice sempre Caproni, un libro "bisogna viverlo, deve divenire per noi un territorio di soggiorno e d'amore tra cose e uomini per poterlo capire [...]. Soltanto a questa condizione nasce il 'romanzo', che il poeta non ha scritto ma che vi fa vivere, prendendovi per la mano come un invisibile angelo custode e accompagnandovi a vivere, con le sue parole, il *vostro* romanzo, cioè la vostra vita di tutti i giorni, alfine delucidata e resa visibile a voi stessi" (*Il mitra e l'arpa*).

Bibliografia

G. Caproni - C. Betocchi, *Una poesia indimenticabile. Lettere 1936-86*; Fazzi editore, Lucca 2007

G. Pascoli, *Il fanciullino*, in *Poesie e prose scelte*, Mondadori (I meridiani), Milano 2002

G. Caproni, *Il mitra e l'arpa*, in *Prose critiche*, Aragno, Torino 2012



Eugenio Montale

la muraglia dei miracoli

Limite

E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

Merigiare pallido e assorto, in Ossi di seppia

Arido, spoglio e incolore, questo è il luogo in cui ci porta Montale. Qui l'esistenza è una tediosa fatica, un "male di vivere". Eppure non è così infrequente entrarvi. Forse perché di solito ci si arriva gradualmente: il senso di aridità, solitudine, estraniamento cresce a poco a poco. Finché a un certo punto ti trovi a costeggiare un muro, intrappolato in un limite che non ti lascia vedere nulla al di là; attorno a te solo steppe bruciate e tu stesso ridotto all'ombra stampata sui sassi.

Talvolta si arriva qui per un senso di disarmonia rispetto alla realtà circostante, magari avvertito per indole fin dall'infanzia. Montale era così: di fronte alle richieste della vita si sentiva inadeguato, sempre a disagio, e con le persone faticava a trovare un'intesa. Ciò che agli altri appariva importante lo lasciava indifferente, e viceversa. In pratica viveva con la sensazione di essere fuori chiave, uno "scordato strumento" (*Corno inglese*). Non si sentiva molto a suo agio, però, neppure con se stesso. Spesso la sua poesia denuncia la difficoltà a darsi

una forma, una ragion d'essere: "Attendo qualche nuova di me che mi rassicuri. / Attendo che mi si dica ciò che nasconde il mio nome" (*Nell'attesa*). L'animo umano gli appare "informe", definibile solo in negativo: "Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo" (*Non chiederci la parola*).

Il muro dunque è costruito anzitutto di solitudine, senso di inadeguatezza, disorientamento esistenziale. Esperienze particolarmente famigliari alle persone introverso, come Montale stesso sottolineò: "Ritengo si tratti [...] di un *maladjustment* [...] che è proprio a tutte le nature a sfondo introspettivo, cioè a tutte le nature poetiche" (*Sulla poesia*). Ma, chi più chi meno, tutti lo sperimentiamo; specialmente nel nostro mondo "liquido", dove in qualunque età e condizione si stenta a sentirsi al proprio posto. Ancor più universale poi è un'altra barriera: quella della mente e della parola. Prima o dopo, infatti, tutti impattiamo con la consapevolezza che possiamo cogliere solo aspetti parziali della realtà, mediati dal nostro punto di vista. E, di quel poco che conosciamo, poco riusciamo a ricordare e ancor meno a comunicare, perché memoria e linguaggio sono strumenti inadeguati, spesso infidi. È come cercare di baciare un volto riflesso nell'acqua: "Trema un ricordo nel ricolmo secchio, / nel puro cerchio un'immagine ride. // Accosto il volto ad evanescenti labbri: / si deforma il passato, si fa vecchio, / appartiene ad un altro..." (*Cigola la carrucola del pozzo*).

L'esperienza del limite include anche una componente più oscura. Montale, che aveva attraversato la guerra e la miseria, conosceva bene la tremenda consistenza del male, di fronte al quale le cose più care si riducono a ombre evanescenti. Ma

basta anche meno: una sofferenza vissuta o testimoniata, un atto di ingiustizia e di crudeltà; e subito sei nelle terre del male, e il dolore incombe davanti a te duro pesante e impenetrabile come un muro. “Nulla paga il pianto del bambino / a cui fugge il pallone tra le case” (*Felicità raggiunta*). Basta anche solo l’azione del tempo, che corrode ciò che tocca e insieme ripropone all’infinito gli stessi meccanismi: “La vita è questo scialo / di triti fatti, vano / più che crudele” (*Flussi*). Per questo Montale condensa il male di vivere in tre emblemi, che raffigurano l’inevitabile soccombere delle cose all’entropia: “Era il rivo strozzato che gorgoglia, / era l’incartocciarsi della foglia / riarsa, era il cavallo stramazato” (*Spesso il male di vivere ho incontrato*). Il tempo è il limite per eccellenza. Ci sbatti contro quando vivi la fine di una gioia, di un amore; quando vedi una persona cara invecchiare e spegnersi; o quando ti sembra che le giornate ti scivolino tra le dita, e che le tue azioni siano obbligate e ininfluenti come il passaggio di un’ombra. Eppure, per quanto solido appaia, il muro non è realmente impenetrabile. “Ed era forse oltre il telo / l’azzurro tranquillo; / vietava il limpido cielo / solo un sigillo” (*Ciò che di me sapeste*).

Oltranza

Guarda:
sotto l'azzurro fitto
del cielo qualche uccello di mare se ne va;
né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto:
“più in là”!

Maestrale, in Ossi di seppia

Se esistesse una Sovrintendenza dei Paesaggi Interiori, è probabile che Montale avrebbe avuto qualche fastidio. Non potendo abbattere la muraglia, infatti, ha passato tutta la vita a tastarla, picconarla, trapanarla. Era convinto che di là dovesse per forza esserci *qualcosa*. E che, a confronto, tutto quello che conosciamo di qua fosse solo un segno, un'immagine, come quelle che proiettiamo al cinema. Possiamo restarci dentro per tutta la vita, illudendoci “che la realtà sia quella che si vede” (*Xenia II, 5*). Oppure possiamo lanciare uno sguardo più in là, anche solo per un attimo: “Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto / alberi case colli per l'inganno consueto. / Ma sarà troppo tardi; ed io me ne andrò zitto / tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto” (*Forse un mattino, andando in un'aria di vetro*). Nell'*Educazione intellettuale* Montale chiama questa dimensione “Oltranza”. Termine appropriato, perché è una cosa tanto importante e sfuggente che si fa cercare a oltranza, per tutta la vita, ma anche perché questa

parola è sinonimo di oltraggio. Cercare l'Oltre infatti è una sfida audace, sia nei confronti del muro sia della comoda tendenza a ignorarlo. E, viceversa, qualunque cosa ci sia di là è un oltraggio alle nostre abitudini mentali, perché chiede un pensiero differente.

Ma cosa, esattamente, cercava Montale oltre il muro? In pratica tutto quello che di qua gli mancava. Per esempio un senso di appartenenza e comunione, una sorta di ritorno in patria. Una sensazione che sentiva echeggiare, per esempio, nella voce del mare: “Ma sempre che tradii / la tua dolce rissacca su le prode / sbigottimento mi prese / quale d'uno scemato di memoria / quando si risovviene del suo paese” (*Dissipa tu se lo vuoi*). Al contempo Montale cercava un accesso a se stesso, a ciò che si nascondeva sotto la sua “scorza” e che neppure lui conosceva (*Ciò che di me sapeste*). Oltre il muro, dunque, risiede anche la possibilità di avere una forma, una consistenza individuale.

Soprattutto, però, Montale voleva essere introdotto “nel mezzo di una verità”, cogliere l’“ultimo segreto” che le cose racchiudono (*I limoni*). Cercava cioè qualcosa di autentico ed essenziale, la sostanza profonda della vita, che né il nostro pensiero né tantomeno le parole sembrano in grado di raggiungere. E, accanto al Vero, di là dal muro collocava anche il Bello e il Bene, che qui appaiono in schiacciante minoranza ma che forse attendono solo di rivelarsi, nel “respiro di un'alba che domani per tutti si riaffacci” (*La primavera hitleriana*). Infine l'Oltre era per Montale un mondo invulnerabile alla corrosione del tempo, e libero dalle sue catene di causa-effetto: “Il mio sogno non sorge mai dal grembo / delle stagioni, ma

nell'intemporaneo / che vive dove muoiono le ragioni” (*Le stagioni*). “Perché nulla di buono è mai pensabile nel tempo” (*Ai tuoi piedi*).

Spoiler: Montale non riuscì mai veramente a passare il muro. Però di fessure da cui occhieggiare ne trovò parecchie, anche se non duravano a lungo. In effetti divenne una sorta di specialista dei varchi; gli bastava passare l'unghia su un'increspatura per sentire che quello era un posto buono. “Giusto era il segno: chi l'ha ravvisato / non può fallire nel ritrovarti” (*Piccolo testamento*). E, man mano che scovava i varchi, li map-pava: tutta la sua poesia è una mappa piena di bandierine rosse.

Oggetto

Non so come stremata tu resisti
in questo lago
d'indifferenza ch'è il tuo cuore; forse
ti salva un amuleto che tu tieni
vicino alla matita delle labbra,
al piumino, alla lima: un topo bianco,
d'avorio; e così esisti!

Dora Markus, in Le occasioni

È curioso, ma molti varchi trovati da Montale si trovano in corrispondenza di un oggetto. Come in quei film in cui ruoti

una statuetta sul camino e si apre un passaggio segreto. Per esempio il topo d'avorio di Dora Markus, oppure gli oggettini che la moglie di Montale si porta dietro all'ospedale: "Hai messo sul comodino / il bulldog di legno, la sveglia / col fosforo sulle lancette / che sponde un tenue luore / sul tuo dormiveglia, / il nulla che basta a chi vuole / forzare la porta stretta." (*Ballata scritta in una clinica*).

Le cose, in effetti, sono molto potenti, perché non sono mai cose e basta. Diventano sempre simboli di qualcos'altro: le assorbiamo nella rete di significati che siamo perennemente impegnati a tessere (l'uomo è un animale simbolico, diceva Cassirer). In particolare, gli oggetti ci parlano anzitutto di noi stessi. Dichiarano la nostra identità individuale e culturale, riflettono la nostra personalità, ci aiutano a ricordare il nostro passato. Insomma, danno una certa consistenza al nostro "animo informe". "Quando non sono certo di essere vivo", racconta Montale, "la certezza è a due passi", nascosta in "una pipa, il cagnuccio / di legno di mia moglie" e altri oggettini simili, che "complottando tra loro si sono organizzati / per sostenermi" (*I nascondigli*).

Inoltre gli oggetti ci parlano delle persone che amiamo. Quando siamo innamorati qualunque cosa è buona per ricordarci la persona che ci è cara: "Anche una piuma che vola può disegnare / la tua figura, o il raggio che gioca a rimpiazzino / tra i mobili, il rimando dello specchio / di un bambino, dai tetti" (*Giorno e notte*). Ma sono soprattutto gli oggetti familiari a catalizzare i ricordi. Perciò Montale, ormai vedovo, non osa buttar via nulla che sia legato alla moglie, neppure quel "tappo di bottiglia / che colpì la sua fronte in un lontano

/ cotillon di capodanno” (*I nascondigli*). Così gli oggetti aiutano anche a forare il muro del tempo, perché con la loro durevolezza sembrano promettere, o quantomeno chiedere, che qualcosa delle esistenze umane durerà: “Fummo felici un giorno, un'ora un attimo / e questo potrà essere distrutto?” (*Poiché la vita fugge*).

Le cose, però, possono diventare anche simboli più complessi. “Ecco il segno; s'innerva / sul muro che s'indora: / un frastaglio di palma / bruciato dai barbagli dell'aurora” (*Ecco il segno...*). Di cosa può esser segno una fronda illuminata? Di niente e di tutto: di quell'Oltre, appunto, che Montale non ha mai definito con chiarezza, ma il cui richiamo sentiva nelle cose più improbabili: la “luce della petroliera” nella *Casa dei doganieri*, lo “smeriglio di vetro calpestato” del *Piccolo testamento...* Giacché “anche uno stuzzicadenti [...] può contenere il tutto” (*L'Eufrate*).

Il che ha due risvolti interessanti. Primo: pensare per metafore è un buon sistema per bucare il muro del linguaggio, perché rende afferrabili le idee più sfumate, quelle che messe in parole rischiano di svilirsi in retorica. Secondo: le esperienze più semplici, se lette poeticamente, possono illuminare le giornate di gioia e meraviglia, perché divengono testimonianza e promessa di un Oltre, di una felicità piena. Per esempio il “volo della tarma” che, nel *Sogno del prigioniero*, regala un assaggio di libertà, oppure gli alberi di limoni che, apparendo un giorno “da un malchiuso portone”, aprono nel grigiore della città un'epifania di bellezza e di vita (*I limoni*).

Incontro

Dicono
che di terrestri divinità tra noi
se ne incontrano sempre meno.
Molte persone dubitano
della loro esistenza su questa terra. [...]
lo dico
che immortali invisibili
agli altri e forse inconsci
del loro privilegio,
deità in fustagno e tascapane,
sacerdotesse in gabardine e sandali,
[...] io ne ho vedute più volte
ma era troppo tardi
se tentavo di smascherarle.

Divinità in incognito

Un giorno Montale camminava al solito lungo il muro, quando un'ombra comparve accanto alla sua. Da allora scoprì che i varchi si cercano assai meglio quando si è in due. Anzitutto, perché da soli è più facile scoraggiarsi. “Il mio coraggio fu il primo / dei tuoi prestiti e forse non l'hai saputo” scrive Montale rivolto alla moglie (*Xenia* II, 14). La quale, come le tante donne che ha amato, sembra aver compiuto il desiderio espresso in *Incontro*, che qualcuno cioè accompagnasse i suoi

passi in una vita di consapevole cammino e non di vano brulichio: “Ch'io ti senta accanto; ch'io / scenda senza viltà”.

Talvolta, poi, gli altri colgono varchi dove tu non li avresti sospettati. “La vita che dà barlumi / è quella che sola tu scorgi” dice ammirato Montale alla donna di *Balcone*, che guarda l'Oltrè con la semplicità di chi si affaccia da una finestra. E lo stesso afferma della moglie, soprannominata Mosca per via delle spesse lenti da miope che portava: “Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio / non già perché con quattr'occhi forse si vede di più. / Con te le ho scese perché sapevo che di noi due / le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate, erano le tue” (*Xenia* II, 5). Inoltre uno dei due può fare da scaletta all'altro, per aiutarlo a raggiungere i varchi più alti. Può donargli, cioè, le proprie risorse, sebbene le senta insufficienti (“Ti dono anche l'avara mia speranza” in *Casa sul mare*). E può offrirgli anche le proprie sofferenze, che ora avranno uno scopo perché finalizzate al bene dell'altro: “Balza fuori, fuggi [...] / Va', per te l'ho pregato, – ora la sete / mi sarà lieve, meno acre la ruggine...” (*In limine*).

C'è anche un'altra possibilità: che sia l'amore stesso ad aprire un varco. Un attimo di comunione vera infrange la barriera della solitudine: “Rapito e leggero ero intriso / di te, la tua forma era il mio / respiro nascosto, il tuo viso / nel mio si fondeva” (*Nella serra*). E, al contempo, l'io sembra acquistare una consistenza nuova: “Forse riavrò un aspetto!” pensa il poeta in *Incontro*, poco prima che si verifichi una bizzarra trasformazione, quasi il mito di Dafne proiettato all'inverso. Basta un tocco e la donna (e il poeta con lei) è strappata a uno stato di vegetale sussistenza e restituita alla forma umana.

Anche il limite del pensiero è oltrepassato da un'esperienza nella quale gli opposti si incontrano: "Nulla finisce, o tutto, se tu folgore / lasci la nube" (*Perché tardi? Nel pino lo scoiattolo*). E perfino il tempo sembra suscettibile d'essere superato: "Ho tanta fede in te / che durerà / (è la sciocchezza che ti dissi un giorno) / finché un lampo d'oltremondo distrugga / quell'immenso cascame in cui viviamo. / Ci troveremo allora in non so che punto / se ha un senso dire punto dove non è spazio / a discutere qualche verso controverso / del divino poema." (*Ho tanta fede in te*). Addirittura, nel rapporto con l'amata Clizia, Montale arriva a intravedere Dio in persona, che sembra guardarlo attraverso le "pupille d'acquamarina" di lei (*Verso Finistère*).

La donna dunque si trasfigura, nelle sue poesie, in angelica messaggera, ma senza mai perdere il suo volto. Perché questo è il vero miracolo: l'Oltre che prende corpo in una persona, con tutti i suoi tratti caratteristici e persino buffi. La frangetta, per esempio, che in uno dei *Mottetti* il poeta scarruffa affettuosamente, per togliere i ghiaccioli rimasti impigliati durante i suoi voli siderali (*Ti libero la fronte dai ghiaccioli*). E questo è solo uno dei tanti angeli che Montale ha incontrato "sparsi qua e là", "e se nessuno li vede / è perché occorrono altri occhi" (*Che mastice tiene insieme*). Perfino un "angelo di carbone che si ripara / dentro lo scialle della caldarrostaia" (*L'angelo nero*). Persone normalissime, che però fanno balenare l'intuizione di un'esistenza diversa, più autentica e libera. "Ma questo è più che umano, è il privilegio / di chi sostiene il mondo senza conoscerlo." (*Mentre ti penso si staccano*).

Imperfezione

Prima del viaggio si scrutano gli orari,
le coincidenze, le soste, le pernottazioni [...]

E poi si parte e tutto è O.K. e tutto
è per il meglio e inutile.

E ora che ne sarà
del *mio* viaggio?

Troppo accuratamente l'ho studiato
senza saperne nulla. Un imprevisto
è la sola speranza. Ma mi dicono
ch'è una stoltezza dirselo.

Prima del viaggio, in Satira

Un altro aspetto curioso dei varchi è che, spesso, si aprono negli errori. Anzitutto perché, quando qualcosa non torna, ti costringe a prestare attenzione a ciò che hai davanti. In un certo senso la poesia fa proprio questo: procede lentamente, forzando le norme del linguaggio, e così interrompe l'insignificante fiumana di parole in cui siamo immersi. “Incespicare, incepparsi / è necessario / per destare la lingua / dal suo torpore” (*Incespicare*). Inoltre un evento imprevedibile è forse l'unica possibilità di superare i limiti del nostro mondo. Solitamente cerchiamo di restare nei rassicuranti confini di ciò che conosciamo e controlliamo, ma così finiamo per rimirci in uno specchio. Una breccia può aprirsi invece grazie a qualcosa

che *non* abbiamo previsto, come l'errore di una centralinista che crea un attimo di incredibile comunione: "Vennero da Vancouver una volta / a tarda notte / e attendevo Milano. Fui sorpreso / dapprima, poi sperai che continuasse / l'equivoco. [...] / E quella volta / parlarono due voci libere come non mai" (*A tarda notte*). Peraltro in tutti gli incontri c'è una componente di imprevisto: le imperfezioni di due persone si combinano in modi inaspettati, creando connessioni bizzarre. "È strano che a comprenderti / siano riuscite solo persone inverosimili" riflette Montale, rivolto alla moglie (*Xenia* II,2).

Più in profondità, nella prospettiva di Montale il bene è un'eccezione inspiegabile. In effetti, a vederla freddamente, l'esistenza è una rete di cause ed effetti, in cui ogni organismo agisce secondo norme inderogabili: cercare il proprio vantaggio a scapito di quello altrui e, infine, morire. Egoismo e sofferenza dunque sono intrinseci al processo. Eppure c'è qualcosa che sfugge alla regola. Un "filo di pietà" cui potersi abbeverare (*Questa rissa cristiana che non ha*) o un lampo di bellezza gratuita, come un raggio di sole al tramonto che, penetrando dalle tapparelle malchiuse, si posa sul viso dell'amata: "Dell'oro / che s'è spento sui mogani, sul taglio / dei libri rilegati, brucia ancora / una grana di zucchero nel guscio / delle tue palpebre (*La bufera*). O ancora, un bene che miracolosamente resiste al passare del tempo, perché "la storia non è poi / la devastante ruspa che si dice. / Lascia sottopassaggi, cripte, buche / e nascondigli" (*La storia*).

Piccole sfide, insomma, alla fredda logica del mondo, che occorre apprezzare e godere con delicatezza, rispettandone la fragilità: "Felicità raggiunta, si cammina / per te su fil di lama.

/ Agli occhi sei barlume che vacilla, / al piede, teso ghiaccio
che s'incrina; / e dunque non ti tocchi chi più t'ama" (*Felicità
raggiunta, si cammina*). E chissà che il Divino stesso non si ma-
nifesti proprio lì: "Solo i refusi del cosmo / spropositando di-
cono qualcosa / che ti riguardi." (*Mi pare impossibile*). Certo
è che la bellezza e il valore della vita risiedono in questi "er-
rori", che per fortuna non spariranno mai: anche in una ipote-
tica società di macchine impersonali e perfette, "gli angeli re-
steranno inespungibili refusi" (*Laggiù*).

Il varco, d'altra parte, può aprirsi non solo nel manche-
vole, ma anche nel mancante. La poesia di Montale infatti è
attraversata dalla costante assenza dell'Altro (della donna e di
Dio); eppure proprio l'assenza è forse parte del miracolo at-
teso. "Può darsi che sia vera soltanto la lontananza / [...] Comprendo / la tua caparbia volontà di essere sempre assente / perché solo così si manifesta / la tua magia" (*Ex voto*). Anzi-
tutto perché la mancanza spinge il poeta a non accontentarsi
delle cose così come sono, ma a sentire in esse il presentimento
di altro, creando una paradossale presenza nell'assenza ("As-
sente, come manchi in questa plaga / che ti presente", in *Il
canneto rispunta i suoi cimelli*).

Inoltre l'assenza stessa può essere una manifestazione
dell'Oltre, come una sorta di fotografia sovraesposta in cui si
vede tutto bianco: "Il tutto e il nulla sono due veli dell'impro-
nunciabile" (*Il tuffatore*). Non per nulla uno dei "miracoli" di
Montale consiste nell'intuizione del vuoto che sottostà alle ap-
parenze della vita (*Forse un mattino, andando in un'aria di ve-
tro...*) In fondo il varco è, anzitutto, un buco: la percezione di
qualcosa che si sottrae alla comprensione e al controllo, perché

è oltre la soglia del nostro limite. Qualcosa a cui le illusioni non attecchiscono – come l’intonaco non si può stendere sopra un buco – e che perciò racchiude un che di autentico e di importante. “Ora può / scendere sulla pagina il buio, il vuoto, il niente. / Di questo puoi fidarti amico scriba. / Puoi credere nel buio quando la luce mente” (*Il fuoco e il buio*).

Fuordeltempo

La vecchia pendola a carillon [...] disse non c'è molla né carica che un giorno non si scarichi. Io ch'ero il Tempo lo abbandono. Ed a te che sei l'unico mio ascoltatore dico cerca di vivere nel fuordeltempo, quello che nessuno può misurare.

La pendola a carillon, da Diario del '71 e del '72

Montale aveva una predilezione speciale per i varchi spaziotemporali. Quelli, cioè, che bucano il tempo. Tra questi ce n'è uno particolarmente drastico: per quanto il poeta non credesse molto nell'aldilà, non ha mai abbandonato l'ipotesi che la morte potesse aprire a una vita diversa, “ove il brusio / del tempo più non affatica” (*Il giglio rosso*). La sua attenzione, però, si concentrava soprattutto sui varchi di tutti i giorni. Anzitutto quelli creati dalla memoria, strumento potente anche

se limitato. Chi la trascura resta imprigionato “nel tempo che gli è toccato / ignorando che il tempo è reversibile”; invece “chi scava nel passato può comprendere / che passato e futuro distano appena / di un milionesimo di attimo tra loro” (*A Pio Rajna*). Lo sapeva bene l'amico cui Montale dedica questi versi, che col suo lavoro di filologo sfidava l'impenetrabilità del tempo. E in fondo la poesia stessa nasce per custodire “l'essenza della memoria” (*Botta e risposta III*).

Il varco però può aprirsi anche in un altro modo: quando il presente è vissuto con tale consapevolezza e intensità da acquistare una luce di assoluto. “La vita potrebbe coagularsi / e dire in un istante tutto quello / che meglio le occorreva” (*Intermezzo*). Sono attimi in cui sembra aprirsi una dimensione eterna, un'armonia universale in cui gli opposti si incontrano: “Quivi sei alle origini / e decidere è stolto: / ripartirai più tardi per assumere un volto” (*Là fuoresce il Tritone*). O, in altri casi, sono attimi di totale e imprevista comunione con una persona, l'incontro di due vite prima non comunicanti: “Ci sono molti nastri / che paralleli slittano / spesso in senso contrario e raramente / s'intersecano. È quando si palesa / la sola verità che, disvelata, / viene subito espunta da chi sorveglia / i congegni e gli scambi. [...] / Ma in quell'attimo / solo i pochi viventi si sono riconosciuti” (*Tempo e tempi*). Ed è la familiarità con questi attimi che davvero conta, non il passare degli anni: “Scoprimmo allora che cos'è l'età. / Non ha nulla a che fare col tempo, è qualcosa che dice / che ci fa dire siamo qui, è un miracolo / che non si può ripetere. Al confronto / la gioventù è il più vile degl'inganni” (*Sorapis, 40 anni fa*).

Queste epifanie ci rivelano, secondo Montale, la natura illusoria del tempo. L'Essere infatti non è sottoposto alla scansione temporale, c'è e basta: "Se qualcosa fu non c'è distanza / tra il millennio e l'istante" (*I miraggi*). A noi piace "ipotecare il tempo", suddividerlo in pezzetti, ma è una nostra convenzione (*E' ridicolo credere*). Certo è quasi impossibile pensare fuori dalle categorie temporali; ma, ammonisce Montale, sebbene si viva nel tempo non bisogna credergli: "Amici, non credete agli anni-luce / al tempo e allo spazio curvo o piatto. / La verità è nelle nostre mani / ma è inafferrabile e sguiscia come un'anguilla." (*Amici, non credete*).

Per sua fortuna Montale si trovò una guida abile in questa tipologia di varchi: la moglie Mosca. Sembrava infatti capace di pensare fuori dalle categorie usuali, fino a vedere gli opposti come coincidenti: "Tu sola sapevi che il moto / non è diverso dalla stasi" (*Xenia* I,14). Perciò era, in qualche modo, libera dagli inganni del tempo: "Credo vero il miracolo che tra la vita e la morte / esista un terzo status che ci trovò tra i suoi" (*Credo*). La vita infatti, con le sue scansioni temporali, "non la riguardava", e neppure la morte, ma non per passiva indifferenza: "Un punto c'era, per me incomprensibile, / e questo punto ti riguardava" (II,1). Tale punto è forse il presente: Mosca cioè faceva di ogni evento e oggetto la totalità della vita, esauriva se stessa nell'istante senza preoccuparsi troppo del futuro; perciò la sua presenza era veramente piena. Ma il "punto" potrebbe anche essere Dio, che Mosca sentiva vicino pur senza mai nominarlo, "neppure con la minuscola" (II, 9). "Pregava? / 'Sì, pregava Sant'Antonio/ perché fa ritrovare/ gli ombrelli smarriti e gli altri oggetti [...] / 'Per questo solo?'. "

‘Anche per i suoi morti/ e per me.’/ ‘È sufficiente’ disse il prete” (I, 10). Certo è che Mosca riusciva a sbirciare oltre il muro, come una di quelle divinità in incognito che custodiscono l’essenza delle cose: “Senza saperlo seppero / ciò che quasi nessuno dice vita” (*Due destini*).

Umiltà

Solo quest'iride posso
lasciarti a testimonianza
d'una fede che fu combattuta,
d'una speranza che bruciò più lenta
di un duro ceppo nel focolare. [...]
Ognuno riconosce i suoi: l'orgoglio
non era fuga, l'umiltà non era
vile, il tenue bagliore strofinato
laggiù non era quello di un fiammifero.

Piccolo testamento, in La bufera e altro

Non basta sapere il posto in cui potrebbe aprirsi un varco. Serve anche un metodo per dischiuderlo, giacché “non ha nessuna voglia / di aprirsi ma richiede un'etichetta. / Non era una follia parlare di porta stretta.” (*Nell'attesa*). Il metodo trasmesso da Montale potrebbe riassumersi nella parola umiltà, che è un prisma di concetti. Primo tra questi è il coraggio. L’umiltà infatti non c’entra con la viltà: implica stare dentro al

“male di vivere”, se ci è toccato di attraversarlo, camminando un giorno dopo l’altro accanto al muro del nostro limite. Ma, al contempo, significa difendere dentro di sé la speranza di superarlo e l’attenzione ai barlumi che lo penetrano. Essere, insomma, come un legno da ardere, che resiste alla corrosione del mondo ma accetta di stare e di agire in esso: “A te mi rendo in umiltà. Non sono / che favilla d’un tirso. Bene lo so: bruciare, / questo, non altro, è il mio significato” (*Dissipa tu se lo vuoi*).

Fa parte dell’umiltà anche la compassione, nata dal riconoscere che tutti, più o meno consapevolmente, siamo accomunati dall’esperienza del limite: “Pietà per tutto che si manifesta, / pietà per il partente e per chi arriva, / pietà per chi raggiunge o ha raggiunto” (*Il tuffatore*). E forse la salvezza risiede proprio nell’amorevole condivisione di questo destino, espressa nei piccoli infiniti atti di generosità che spesso passano inosservati, ma che rendono possibile vivere e sperare: “Penso allora / alle tacite offerte che sostengono / le case dei viventi; al cuore che abdica / perché rida un fanciullo inconsapevole” (*Crisalide*). L’esistenza infatti trova il suo significato solo quando è vissuta per gli altri, anche per una persona soltanto. “Dicono che la mia / sia una poesia d’inappartenenza”, scrive Montale rivolto a Mosca, “ma se era tua era di qualcuno” (*Xenia I*, 14).

In ultimo l’umiltà comprende ciò che Montale chiama “l’ignoranza” (*Ciò che di me sapeste*). Il riconoscimento, cioè, del mistero che soggiace alle cose e che, se da un lato spaventa, dall’altro ha un effetto liberante. Per esempio, l’impossibilità di chiudere la realtà in una definizione univoca, espressa in

Non chiederci la parola, lascia aperta la possibilità di essere sorpresi da un salvifico imprevisto: “Attendo con la fiducia di non sapere” (*Nell’attesa*). L’avversione e la diffidenza verso il tempo, inoltre, si traducono nel richiamo ad aderire all’istante con lucida e benevola attenzione, giacché “essere vivi e basta / non è impresa da poco” (*Il trionfo della spazzatura*). E dunque “se qualcosa ci resta, appena un sì / diciamolo, anche se con occhi chiusi” (*Il positivo*).

Infine, se gli opposti sono tali solo nella nostra mente, perché “la vita [...] ignora / l’insù e l’ingiù, il pieno e il vuoto, il prima / e il dopo” (*La caduta dei valori*), questo non ha soltanto implicazioni disorientanti. Significa che tutto ciò che a noi sembra irrimediabilmente negativo forse contiene in sé il suo contrario. Significa che, sebbene l’esperienza sia sempre frammentaria, pure il Tutto è forse presente in ogni frammento: “Ogni giorno di più mi scopro difettivo: / manca il totale. / Gli addendi sono a posto, ineccepibili, / ma la somma? / [...] Solo il divino è totale nel sorso e nella briciola” (*Rebecca*). E dunque anche le nostre esistenze così evanescenti e imperfette potrebbero avere un valore: “Eppure resta / che qualcosa è accaduto, forse un niente / che è tutto.” (*Xenia II*, 13).

Bibliografia

Tutte le poesie, Mondadori (Meridiani), Milano 1991:

- In *Ossi di seppia: Merigiare pallido e assorto; Corno inglese; Non chiederci la parola che squadri da ogni lato; Cigola la carrucola del pozzo; Felicità raggiunta, si cammina...; Flussi; Spesso il male di vivere ho incontrato;*

- Ciò che di me sapeste; Maestrale; Forse un mattino, andando in un'aria di vetro; Dissipa tu se lo vuoi; I limoni; Incontro; Casa sul mare; In limine; Il canneto rispunta i suoi cimelli; Là fuoresce il Tritone; Crisalide*
- *In Altri versi: Nell'attesa; Poiché la vita fugge; Ho tanta fede in te; Mi pare impossibile; A Pio Rajna; Amici, non credete agli anni luce; Credo*
 - *In Quaderno di quattro anni: L'educazione intellettuale; Ai tuoi piedi; Il fuoco e il buio; Intermezzo; I miraggi; Due destini*
 - *In La bufera e altro: La primavera hitleriana; Ballata scritta in una clinica; Giorno e notte; Il sogno del prigioniero; Nella serra; Verso Finistère; La bufera; Il giglio rosso; Piccolo testamento*
 - *In Satira: Le stagioni; L'Eufrate; Divinità in incognito; Xenia; Che mastice tiene insieme; L'angelo nero; Mentre ti penso si staccano; Prima del viaggio; Incespicare; A tarda notte; La storia; Laggiù; Ex voto; Botta e risposta III; Tempo e tempi; È ridicolo credere; Rebecca*
 - *In Le occasioni: Dora Markus; Ecco il segno; s'innerva; La casa dei doganieri; Il balcone; Ti libero la fronte dai ghiaccioli; Perché tardi? Nel pino lo scoiattolo; Questa rissa cristiana che non ha*
 - *In Diario del '71 e del '72: I nascondigli; Il tuffatore; La pendola a carillon; Sorapis, 40 anni fa; Il trionfo della spazzatura; Il positivo; La caduta dei valori*

Sulla poesia, Mondadori, Milano 2023

Speriamo che questa prima esplorazione montaliana ti sia piaciuta e abbia acceso la tua curiosità: il libro prosegue con altri nove autori, sette parole per ciascuno.

Se vorrai continuare la lettura sostenendo il progetto di Una parola al giorno, il libro completo, cartaceo e digitale, è acquistabile sulla nostra bottega online.

<https://bottega.upag.it/>